

G. Verga, *La Lupa* (da *Vita dei campi*, 1880)

Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna - e pure non era più giovane - era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.

5 Al villaggio la chiamavano la Lupa perché non era sazia giammai - di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina. Per fortuna la Lupa non veniva mai in chiesa, né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltar messa, né per confessarsi. - Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei.

Maricchia, poveretta, buona e brava ragazza, piangeva di nascosto, perché era figlia della Lupa, e nessuno l'avrebbe tolta in moglie, sebbene ci avesse la sua bella roba nel cassettone, e la sua buona terra al sole, come ogni altra ragazza del villaggio.

15 Una volta la Lupa si innamorò di un bel giovane che era tornato da soldato, e mieteva il fieno con lei nelle chiuse del notaro; ma proprio quello che si dice innamorarsi, sentirsene ardere le carni sotto al fustagno del corpetto, e provare, fissandolo negli occhi, la sete che si ha nelle ore calde di giugno, in fondo alla pianura. Ma lui seguiva a mietere tranquillamente, col naso sui manipoli, e le diceva: - O che avete, gnà Pina? - Nei campi immensi, dove scoppiettava soltanto il volo dei grilli, quando il sole batteva a piombo, la Lupa, affastellava manipoli su manipoli, e covoni su covoni, senza stancarsi mai, senza rizzarsi un momento sulla vita, senza accostare le labbra al fiasco, pur di stare sempre alle calcagna di Nanni, che mieteva e mieteva, e le domandava di quando in quando: - Che volete, gnà Pina? -

20 Una sera ella glielo disse, mentre gli uomini sonnacchiavano nell'aia, stanchi dalla lunga giornata, ed i cani uggiolavano per la vasta campagna nera: - Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele. Voglio te! -

- Ed io invece voglio vostra figlia, che è zitella - rispose Nanni ridendo.

30 La Lupa si cacciò le mani nei capelli, grattandosi le tempie senza dir parola, e se ne andò; né più comparve nell'aia. Ma in ottobre rivide Nanni, al tempo che cavavano l'olio, perché egli lavorava accanto alla sua casa, e lo scricchiolio del torchio non la faceva dormire tutta notte.

- Prendi il sacco delle olive, - disse alla figliuola, - e vieni -.

35 Nanni spingeva con la pala le olive sotto la macina, e gridava - Ohi! - alla mula perché non si arrestasse. - La vuoi mia figlia Maricchia? - gli domandò la gnà Pina. - Cosa gli date a vostra figlia Maricchia? - rispose Nanni. - Essa ha la roba di suo padre, e dippiù io le do la mia casa; a me mi basterà che mi lasciate un cantuccio nella cucina, per stendervi un po' di pagliericcio. - Se è così se ne può parlare a Natale - disse Nanni. Nanni era tutto unto e sudicio dell'olio e delle olive messe a fermentare, e Maricchia non lo voleva a nessun patto; ma sua madre l'afferrò pe' capelli, davanti al focolare, e le disse co' denti stretti: - Se non lo pigli, ti ammazzo! -

40 La Lupa era quasi malata, e la gente andava dicendo che il diavolo quando invecchia si fa eremita. Non andava più di qua e di là; non si metteva più sull'uscio, con quegli occhi da spiritata. Suo genero, quando ella glieli piantava in faccia, quegli occhi, si metteva a ridere, e cavava fuori l'abitino della Madonna per segnarsi. Maricchia stava in casa ad allattare i figliuoli, e sua madre andava nei campi, a lavorare cogli uomini, proprio come un uomo, a sarchiare, a zappare, a governare le bestie, a potare le viti, fosse stato greco e levante di gennaio, oppure scirocco di agosto, allorquando i muli lasciavano cader la testa penzoloni, e gli uomini dormivano bocconi a ridosso del muro a tramontana. In quell'ora fra vespero e nona, in cui non ne va in volta femmina buona, la gnà Pina era la sola anima viva che si vedesse errare per la campagna, sui sassi infuocati delle viottole, fra le stoppie riarse dei campi immensi, che si perdevano nell'afa, lontan lontano, verso l'Etna nebbioso, dove il cielo si aggravava sull'orizzonte. - Svegliati! - disse la Lupa a Nanni che dormiva nel fosso, accanto alla siepe polverosa, col capo fra le braccia. - Svegliati, ché ti ho portato il vino per rinfrescarti la gola -.

- 55 Nanni spalancò gli occhi imbambolati, tra veglia e sonno, trovandosela dinanzi ritta, pallida, col petto prepotente, e gli occhi neri come il carbone, e stese brancolando le mani.
- No! non ne va in volta femmina buona nell'ora fra vespero e nona! - singhiozzava Nanni, ricacciando la faccia contro l'erba secca del fossato, in fondo in fondo, colle unghie nei capelli. - Andatevene! andatevene! non ci venite più nell'aia! -
Ella se ne andava infatti, la Lupa, riannodando le trecce superbe, guardando fisso dinanzi ai
60 suoi passi nelle stoppie calde, cogli occhi neri come il carbone.
Ma nell'aia ci tornò delle altre volte, e Nanni non le disse nulla. Quando tardava a venire anzi, nell'ora fra vespero e nona, egli andava ad aspettarla in cima alla viottola bianca e deserta, col sudore sulla fronte - e dopo si cacciava le mani nei capelli, e le ripeteva ogni volta: - Andatevene! andatevene! Non ci tornate più nell'aia! -
- 65 Maricchia piangeva notte e giorno, e alla madre le piantava in faccia gli occhi ardenti di lagrime e di gelosia, come una lupacchiotta anch'essa, allorché la vedeva tornare da' campi pallida e muta ogni volta. - Scellerata! - le diceva. - Mamma scellerata!
- Taci! - Ladra! Ladra! - Taci! - Andrò dal brigadiere, andrò! - Vacci! - E ci andò davvero, coi figli in collo, senza temere di nulla, e senza versare una lagrima, come una pazza, perché
70 adesso l'amava anche lei quel marito che le avevano dato per forza, unto e sudicio delle olive messe a fermentare.
Il brigadiere fece chiamare Nanni; lo minacciò sin della galera e della forca. Nanni si diede a singhiozzare ed a strapparsi i capelli; non negò nulla, non tentò di scolparsi. - È la tentazione! - diceva; - è la tentazione dell'inferno! - Si buttò ai piedi del brigadiere
75 supplicandolo di mandarlo in galera.
- Per carità, signor brigadiere, levatemi da questo inferno! Fatemi ammazzare, mandatemi in prigione! non me la lasciate veder più, mai! mai! -
- No! - rispose invece la Lupa al brigadiere - Io mi son riserbato un cantuccio della cucina per dormirvi, quando gli ho data la mia casa in dote. La casa è mia; non voglio andarmene.-
80 Poco dopo, Nanni s'ebbe nel petto un calcio dal mulo, e fu per morire; ma il parroco ricusò di portargli il Signore se la Lupa non usciva di casa. La Lupa se ne andò, e suo genero allora si poté preparare ad andarsene anche lui da buon cristiano; si confessò e comunicò con tali segni di pentimento e di contrizione che tutti i vicini e i curiosi piangevano davanti al letto del moribondo. E meglio sarebbe stato per lui che fosse morto in quel giorno, prima che il
85 diavolo tornasse a tentarlo e a ficcarglisi nell'anima e nel corpo quando fu guarito. - Lasciatemi stare! - diceva alla Lupa - Per carità, lasciatemi in pace! Io ho visto la morte cogli occhi! La povera Maricchia non fa che disperarsi. Ora tutto il paese lo sa! Quando non vi vedo è meglio per voi e per me... -
Ed avrebbe voluto strapparsi gli occhi per non vedere quelli della Lupa, che quando gli si ficcavano ne' suoi gli facevano perdere l'anima ed il corpo. Non sapeva più che fare per svincolarsi dall'incantesimo. Pagò delle messe alle anime del Purgatorio, e andò a chiedere aiuto al parroco e al brigadiere. A Pasqua andò a confessarsi, e fece pubblicamente sei palmi di lingua a strasciconi sui ciottoli del sacrato innanzi alla chiesa, in penitenza - e poi, come la Lupa tornava a tentarlo:
90 - Sentite! - le disse, - non ci venite più nell'aia, perché se tornate a cercarmi, com'è vero Iddio, vi ammazzo!
- Ammazzami, - rispose la Lupa, - ché non me ne importa; ma senza di te non voglio starci. Ei come la scorse da lontano, in mezzo a' seminati verdi, lasciò di zappare la vigna, e andò a staccare la scure dall'olmo. La Lupa lo vide venire, pallido e stralunato, colla scure che
100 luccicava al sole, e non si arretrò di un sol passo, non chinò gli occhi, seguitò ad andargli incontro, con le mani piene di manipoli di papaveri rossi, e mangiandoselo con gli occhi neri. - Ah! malanno all'anima vostra! - balbettò Nanni.

F. De Roberto, *Pentimento* (da *Processi verbali*, 1890)

La lavandaia, entrando, s'era tolto di capo il fazzoletto, e buttatasi carponi dinanzi al sottoscala dove stavano i panni sporchi, aveva cominciato a cavarneli.

- Come sei venuta tardi! - disse la padrona, preparando una striscia di carta per scriverci su la nota. L'altra sospirò:

- Signora, mi lasci stare!

E con un ginocchio piegato a terra, l'altra gamba arcuata e il capo dentro il ripostiglio, cominciava a buttar fuori camicie e mutande, fazzoletti e strofinacci.

- Perché t'affliggi?

Inginocchiata ancora, la lavandaia levò un momento la testa, si grattò i capelli ruvidi come la lana e disse, lamentosamente:

- Per mia figlia, signora!... per quella povera creatura, che anche se fosse calato un angelo dal cielo apposta per dirmelo, mai e poi mai avrei potuto credere a quello che doveva succederle!...

Adesso, sospirando, s'era alzata in piedi e piegatasi in due sul monte della biancheria, andava separando le lenzuola dalle calze e le tovaglie dai corpetti.

- Chi doveva dirmelo che sarebbe rimasta sola, a ventun anni, con quattro figliuoli sulle spalle, nel meglio della gioventù? e che nella vecchiaia io avrei dovuto lavorare per lei, per darle da mangiare?...

I panni sporchi erano finalmente disposti in tanti piccoli mucchi, e la padrona, con un mozzicone di lapis in mano, cominciava a chiamare:

- Lenzuola?

- Uno, due, tre, quattro, cinque. Scriva: cinque lenzuola. Lo potevo sapere, quando le davo quel malacarne, che le davo un galeotto? e che l'avrebbe lasciata vedova prima del tempo?

- Perché? Dov'è?...

- Alle Isole, dove vuole che sia? Galeotto infame, che ammazzò il suo principale a tradimento!... Fu alla Guardia dell'Ognina: di dietro, gli diede una pugnalata, e quando lo vide cadere, continuò ancora a sbudellarlo. Il principale, che lo aveva riconosciuto, gli diceva: «Basta!... Basta, fratello mio... Che cosa ti ho fatto?...». E lui continuava: galeotto infame!... E pareva un agnello, chi lo avesse visto, un santo spicciato, incapace di far male ad una mosca!...

- Camicie?

- Camicie, una, due... dieci, undici.

- E perché lo ha ammazzato?

- Perché!... Questa è l'infamità... - esclamò la lavandaia, che s'era di nuovo inginocchiata in mezzo alla biancheria sudicia, e lasciava pendere le braccia, dall'accasciamento. - Questa è l'infamità: che ha fatto nascere una mala fama intorno a mia figlia, dicendo che lei se la sentiva col suo principale, e che per questo l'ha ammazzato... Innanzi a Dio! - giurava, incrociando adesso le braccia sul petto e alzando gli occhi al soffitto. - Innanzi a Dio, signora bella: una infamità che ha inventata lui!... Mia figlia? queste cose?... Mia figlia non sapeva altro che la casa e la modista, la modista e la casa! Tutto il giorno al lavoro, per buscarsi il pane - ché quel malarnese era buono soltanto a sciupare - e la sera coi figli, a rassettare la casa, e a pensare anche per lui, scellerato, a rappezzargli gli abiti, a cucirgli un poco di biancheria, perché potesse fare una buona figura... Una, due, tre... tre... - ma, tenendo ancor il quarto paio di calze in mano, la lavandaia lasciava di contare, per riprendere, come parlando col galeotto:

- E poi, scellerato, questa era l'affezione che portavi a tua moglie, che la lasciavi sola per andar dietro alle ciabatte, e ad ubbriacarti; che se ti diceva mezza parola la pigliavi a ceffoni, e le bastonavi i bambini - con qual cuore, quegli innocenti?... - questa era l'affezione?... Tre, quattro, cinque...

- Calze?

- Cinque... nossignora, ce n'è un altro paio; sei: calze, sei. Neppur la testa mi regge. Ogni volta che penso a queste cose, la testa non mi regge...

E chinata sul monticello dei fazzoletti, ricominciava a contare: «Uno, due, tre...».

- Ma, allora perché lo ha ammazzato? - chiedeva la padrona.

- Perché, lo sa lui e la sua coscienza!... Per questioni di ciabatte, dice la gente; che faceva una mala vita: tutta la notte in bagordi col suo principale, che gli dava troppa confidenza; e poi, bene gli sta come gli è finita!... Fazzoletti, dodici... Ma per questo doveva infamare mia figlia, inventando quelle porcherie, e che io le davo mano - bugiardo svergognato! - con la speranza di avere alleggerita la condanna?... Uno,

Verismo e dintorni

due... La condanna non poteva mancargli; la giustizia c'è per tutti, a questo mondo... Tre, quattro, cinque...

Si curvava e si rialzava, secondo che contava i capi di biancheria o che riprendeva a narrare la storia della figliuola. La signora, mano mano, veniva chiamando:

- Mutande?

- ...Sei, sette, otto... Tu lo sapevi quello che avevi fatto, e la pena che t'aspettava; dunque, scellerato - e la lavandaia alzava un braccio, venendo a tu per tu coll'assassino; - dunque, scellerato, perché infamare quella creatura, che è la madre dei tuoi figli e sai se t'ha voluto bene?... Dunque perché rovinare quella creatura? Non ti bastava di lasciarla moglie di un galeotto; bisognava anche macchiarla nell'onore?...

- Ma lei non si è difesa?

- Difesa, sissignora, si è difesa, piangendo a lacrime di sangue, che perfino i giudici si sono inteneriti, e i carabinieri all'udienza!... Per tutta l'udienza, non ha fatto che piangere, povera creatura: «Io non so niente!... gli ho sempre voluto bene... signore, io non so niente!...». Questo solo, poveretta, sapeva rispondere al presidente. Che cosa poteva rispondere? Che cosa sapeva lei, povera creatura messa a casa sua, delle infamità che andavano inventando?...

La madre si commoveva, al ricordo; ed anche la signora scrollava un poco il capo e metteva un eh! di compassione.

- Corpetti?

- Cinque e sei: corpetti, sei... Non poteva saper niente, mia figlia; e tanto gli voleva bene, a quel forca, che sarebbe stata capace di accusarsi, per fargli scemar la pena. Ma c'è una giustizia al mondo! E la pena che si meritava, lo scellerato, l'ha avuta! E questo è niente; che il Signore lo deve punire nell'altro mondo di tutto quello che ci ha fatto soffrire! Per lui, quella creatura è stata mandata via dalla modista, e non ha più trovato lavoro, e tutti la maltrattano, con un bambino che sta per andarsene!...

Morirebbero tutti di fame, se non fosse per queste mani...

Ora la lavandaia tendeva le sue mani, rugose, screpolate, color mattone vecchio sul dorso; rosee, liscie e dure sulle palme.

- Tutto per causa tua, scellerataccio!... - Levando a un tratto un pugno, imprecò: - Arsa l'anima!...

- No, no... - avvertì la padrona; - quelle sono mutande; non le confondere lì.

- Sissignora, ha ragione... Sottoveste, una... Signora bella - riprese, dopo un momento di silenzio! - giacché siamo a questo, vorrei dirle una cosa... Me la fa una carità?

- Che cosa vuoi?

- Lo dice al cavaliere se fa entrare mia figlia ai Tabacchi? Sarebbe una grazia di Dio se dicesse di sì...

La signora chinò un poco il capo:

- Glie ne parlerò; ma sta poi a vedere se è possibile...

- Oh!... - esclamò la donna, sorridendo. - Se vuole il cavaliere, è cosa fatta. A lui non dicono di no! Sì che sarebbe una grazia di Dio, se potesse avere questo posticino!... Lei, creatura, non domanda che di lavorare...

- E adesso cosa fa?

- Cuce, stira in casa, per conto di qualche signore; che, per sua bontà, qualche benefattore c'è ancora... E se lei avesse bisogno di cucire biancheria, e anche di ricami di bianco, ricami fini, mia figlia sa far di tutto...

- Va bene... vedrò... Questi strofinacci quanti sono?

- Uno, due, tre: sono tre.

La nota era completa e la biancheria stava di nuovo riunita tutta in un monte. Preso un lenzuolo e spiegatolo a terra, la lavandaia adesso vi buttava su tutti gli effetti.

- Sono belle le cifre di questi fazzoletti... Ma, non disprezzando, mia figlia ne sa fare di migliori... Alla baronessa Lanzeria, quando la serviva lei, glie ne fece certune, pel corredo della baronessina, che erano una galanteria....

Sul lenzuolo, il monte dei panni cresceva, in bell'ordine.

- Un corredo che non c'erano occhi per vederlo, quello là... Era una brava signora, la baronessa, non disprezzando; che se campava, non ci saremmo trovati in tanti guai!...

Adesso disponeva sui fazzoletti le calze, ed esaminandone un paio, osservava:

- Lavorano bene, con queste macchine; ma qualche maglia comincia ad andarsene...

- Eh...

Verismo e dintorni

- Bel damasco! - disse poi, palpando la tovaglia da tavola, e strisciando un poco sulle ginocchia verso il balcone, per osservarla meglio alla luce. - Bella roba!... roba forte!... Questa dove l'ha presa, da Giammona?

- No, da Fischetti.

- Ah! giusto!... Le buone cose le ha lui!

Finito di ammonticchiare i panni, si alzò, e presi i quattro capi del lenzuolo, li annodò per ammaccare la grossa pila.

- Lei ha una bella roba... La meglio dei signori che servo io!... - Poi sospirò: - Anche mia figlia potrebbe avere qualche cosa di suo, a quest'ora, se non fosse capitata con quello scellerato!...

Il fagotto era fatto. Intanto che si rimetteva in testa il fazzoletto, la lavandaia esclamava:

- Ma la colpa è anche mia!... Bene mi sta! ci ho colpa anch'io se mia figlia è ridotta a questo stato!...

Afferrato il fagotto pel nodo, con una prima spinta brusca lo appoggiò al fianco, con una seconda se l'assestò sul capo.

- E come? - chiese la padrona.

- Come? - proruppe lei finalmente. - Che la voleva il marchese Malvizzi! Mi mise in croce per averla, prima che la maritassi. Quante me ne disse! quante me ne fece dire, da mia comare, da mio zio, da tutti! Che la ragazza gli piaceva, e non avrebbe badato a spesa!... Anche una casa le avrebbe comprata, al Fortino!...

Nel suo rammarico, la lavandaia faceva dei movimenti bruschi col capo, e il fagotto tentennava; per non farlo cadere, lo sorresse alzando un braccio ad arco.

- A quest'ora starebbe per casa sua, vestita e spesata in tutto e per tutto, come una signora!... Bene mi sta!... Il marchese è un signore ed uomo di parola; che anzi ne ha arricchite tante altre, ed anche la figlia del suo servitore... Bisogna vederla come esce, in carrozza, piena di cose d'oro!... Bene mi sta! Fui io che non glie la volli dare!... La colpa è mia!...

Mentre stava per andarsene, la signora avvertiva:

- Ti raccomando le tovaglie; non ci mettere troppo cloruro...

- Sissignora, non dubiti!... Ma quanto me ne sono pentita, signora mia!... Più di quanti capelli ho in testa...

Federigo Tozzi, *Un giovane* (da *Giovani*, 1920).

Alfonso Donati aveva diciassette anni.

5 Camminava come se la campagna si allargasse sempre di più, ad ogni suo passo. Siena si rannicchiava, e le sue case doventavano¹ sempre meno. Le colline, differenti l'una dall'altra, scendevano al borro² nascosto giù tra la fila doppia dei pioppi; e ognuna aveva i suoi vigneti. Mazzi di cipressi si stringevano insieme, sulla proda³ di qualche dirupo; e la serenità dell'aria si vedeva sopra tutte le cose come una rugiada. I pioppi erano chiari.

10 Ma Alfonso era in uno di quei momenti quando la giovinezza è attraversata da qualche melanconia che spaventa; quasi dall'odore della morte. Gli pareva di non avere nessuna ragione per essere triste; e voleva essere forte, anche dentro di sé. Qualche volta si sentiva ancora un ragazzo, e allora camminava più lesto per lasciare questo ragazzo, che era stato una parte di lui stesso, dietro di sé. Lo voleva mandare via a tutti i costi; e credeva che quella passeggiata gli facesse trovare definitivamente il senso della sua adolescenza; di cui non era abbastanza sicuro. Ma sperava che gli capitasse per istrada qualche cosa per provare a sé stesso che ormai poteva fidarsi del proprio animo. Già, passando rasente a qualche fonte del borro, s'accertava sempre di più che non provava ormai quella curiosità di fermarsi a guardarla come una volta: ora gli pareva di conoscere tutte le cose che vedeva, e a pena⁴ le degnava di uno sguardo, badando soltanto dinanzi a sé. Ogni tanto, però, aveva paura perché l'erba frusciava sotto i suoi piedi.

20 Quando giunse a un piccolo prato quasi rotondo, ombreggiato di lecci e di querci⁵, egli si stese su l'erba. Gli pareva di far male a non camminare ancora, ma forse stando lì sul prato gli sarebbe venuto in mente qualche pensiero di cui sentiva il bisogno per esaltarsi. E intanto si domandava perché qualcuno gli avesse detto che le rose sono belle. Egli, invece, era capace di trattenere il fiato quando gliene avvicinavano una; per non sentirne l'odore! Gli piacevano, invece, i pioppi, e si mise ad accarezzare l'erba. Quasi l'avrebbe baciata; perché era silenziosa e, come lui, non poteva parlare.

25 Solo tornando a casa, a sera fatta, si ricordò che aveva leticato⁶ con il padre, e che da due giorni non si erano né meno⁷ salutati. Da prima vi pensò come se non riguardasse proprio lui stesso: gli pareva, piuttosto, un racconto che gli avessero fatto; ma, sentendosi ripigliare da una specie di spavento diaccio⁸, si perse d'animo, perché non sapeva se facesse bene o male a persistere nei suoi sentimenti; e il senso di vivere gli dava la disperazione. Troppe volte, già, avevano leticato, senza che fosse stato mai possibile d'intendersi!

30 Suo padre, Filiberto, faceva il marmista: un berrettino rosso in testa, gli occhiali celesti e fasciati di cencio nero sul naso, un grembiule, e la camicia sempre impolverata. Secco⁹, ma forte e robusto. Lavorava dalla mattina alla sera, e faceva colazione sulla pietra sepolcrale stesa sopra il banco che egli aveva da lavorare. Poi, pulitasi la bocca alle maniche della camicia, ripigliava gli scalpelli e la mazzuola.

40 In fondo alla bottega, c'era il banco di Alfonso. Gli affari andavano abbastanza bene, sopra tutto perché Filiberto era molto bravo e conosciuto.

Alfonso, salendo le scale di casa, si sentì completamente diverso agli altri giorni. Egli stette fermo dinanzi alla porta, prima di mettere la chiave e di girarla: aveva

¹ Voce regionale toscana per 'diventavano'.

² Fosso o piccolo torrente che scorre giù per il bosco o attraverso i campi.

³ Orlo.

⁴ Voce arcaica per 'appena'.

⁵ Voce regionale toscana per 'querce'.

⁶ Voce regionale toscana per 'litigato'.

⁷ Voce arcaica per 'nemmeno'.

⁸ Voce regionale toscana: 'ghiacciato', 'freddo come il ghiaccio'.

⁹ Magro.

45 udito la voce del padre, che andava da una stanza ad un'altra. Allora lo prese un grande abbattimento doloroso, e sentì che gli occhi gli si facevano umidi. Tuttavia, entrò. Il marmista rattenne il passo per guardarlo, senza dirgli una parola; ma, brontolando, non si fece più vedere fino all'ora di cena, finendo di imbullettare¹⁰ una gabbia per tenerci i conigli. Il giovane capì che egli ormai non avrebbe potuto più evitare la cosa cattiva che doveva sorgere tra loro due. E gli sarebbe stato impossibile
50 tentare qualche espediente. Tutti e due si sedero a tavola, l'uno dinanzi all'altro.

Filiberto gli disse:

- Per venire a mangiare, lo trovi il tempo; ma per stare in bottega no!

Alfonso pensò: "Come potrei non venire qui a mangiare? Egli avrebbe ragione se io avessi potuto mangiare fuori di casa". E perciò non rispose niente.

55 Erano lui e il padre soltanto. Una vecchia portava i piatti: una vecchia grossa e zoppa, che spariva nell'ombra a pena si allontanava dal cerchio di luce che veniva giù dal lume. Alfonso si volgeva sempre a vederla sparire, per il bisogno che aveva di vedere come tutte le volte ella spariva allo stesso modo. Poi, mangiando, aspettava che tornasse. Quando ella metteva i piatti su la tavola, si vedevano soltanto le sue
60 mani e un pezzo delle sue braccia: il resto era un'ombra incerta, che si muoveva e respirava quasi soffiando.

Alfonso aspettava con desiderio le parole del padre, qualunque fossero, per il bisogno di non sentirsi così lontano ed estraneo a tutto ciò che gli era intorno. Ma, anche per ricordarsi che lì dinanzi a lui c'era suo padre, dovette fare uno sforzo: solo
65 il senso della paura gliene faceva sentire la presenza.

Filiberto, stizzito che egli non lo guardasse né meno, si alzò dalla sedia e gli levò il piatto, mettendolo in fondo alla tavola. Il giovane lo lasciò fare; ma, dopo un poco, senza dir niente, rimise il piatto al posto e ricominciò a mangiare.

Allora il marmista, posati gli occhiali come per una faccenda qualunque, cominciò a gridare:

70 - Tu fai la marmotta, con me!... Ti voglio aprire la testa, per vedere che c'è dentro!... La pappa!... La pappa, c'è dentro!... Smetti di mangiare!... Tu mangi le mie fatiche!...

Alfonso, per effetto dell'abitudine, intese soltanto le prime tre o quattro parole. Ma il marmista, accortosene, lo picchiò con i pugni chiusi su la testa, finché non sentì che
75 si faceva male alle mani. Allora, mordendosi i polpastrelli arrossati, si riposò.

Il giovane, che era restato quasi fermo, rimise le posate come le aveva messe la vecchia; poi, scontento di dover rispondere, disse:

- Lasciami fare. Non mi picchiare.

Ma la propria voce gli fece venire da piangere; e le lacrime caddero sul pane e dentro il piatto, mentre egli cercava di continuare a mangiare; come se non fosse
80 avvenuto niente. E pensò: "Non gli basta che io pianga? Non vede che piango?"

Poi si alzò, pieno di spavento; per chiudersi in camera. Era sfinito e aveva bisogno di buttarsi magari in terra. Ma s'era a pena voltato, che il vecchio, afferratolo per il collo e per un braccio, lo riportò in dietro. Lo voleva vedere, diceva, dentro gli occhi!
85 Ma Alfonso teneva la testa bassa. Allora il vecchio gli diede un colpo sotto il mento perché l'alzasse. Il giovane pensò: "È proprio lui, che mi picchia anche ora?" Non si reggeva più ritto, e avrebbe avuto bisogno di piangere e di abbracciare suo padre con un affetto che in quei momenti diventava immenso: anzi, solo in quei momenti provava un vero affetto per il padre.

90 - Tu non andrai via da questa stanza senza che m'abbia spiegato perché oggi sei sparito di casa. Dove sei stato?

Alfonso si preparava a rispondere e sentiva una grande dolcezza. Ma non gli era possibile dire più una parola, come se avesse avuto la bocca cucita.

- Non mi rispondi?

95 - Te lo dirò quando non mi picchierai.

¹⁰ Inchiodare.

- Io ti fo¹¹ quel che ti meriti. Credi tu che un altro figliolo si comporterebbe come te?

100 Allora, Alfonso pensò: "Perché non ha un altro figliolo? Perché non c'è qui un altro figliolo?" E girò gli occhi intorno, come per cercarlo; mentre gli tornava a mente la passeggiata limpida e tiepida di sole.

105 Allora, ad un tratto, anch'egli chiuse i pugni. Ma il padre lo afferrò per il collo e lo spinse al muro. Il giovine ora si difendeva, senza vedere più né la stanza né il padre; mentre pensava al cielo così turchino e pieno di cose soavi. La vecchia andò, sempre silenziosa per non impicciarsi troppo, a dividerli.

110 Il marmista, che era anche per azzannare il figliolo, smise; ma, per avere ragione, lo rimproverò di essersi rivoltato. Il giovine si sentì così umiliato che fuggì in camera, senza rispondere più niente; trattenendo il respiro, per respirare quando non fosse stato più lì. Ma al vecchio non bastava ancora! E si attaccò con tutte e due le braccia alla porta chiusa a chiave:

- Ti voglio ammazzare! T'ho fatto io, e io ti voglio disfare!

115 Il giovine, fuori di sé, prese un coltello da sopra il canterano; e, con il cuore che gli sbatteva, stette pronto per quando la porta cedesse o si rompesse. Certo, se il padre fosse entrato, il figlio lo avrebbe ammazzato! Ma non poteva allontanare da sé la dolcezza della mattinata, che gli pareva sempre più soave; e, con il coltello in mano, pensava a cose che lo estasiavano. Egli sentiva che non lui soltanto ma anche la sua giovinezza reggeva la porta chiusa; che egli pigiava forte con tutta una spalla, perché la serratura non sarebbe stata abbastanza forte.

120 Egli era pieno di un'ebrezza che lo commuoveva; e pensava a giorni lontani e a dolcezze che né meno lui sapeva che cosa fossero.

Alla fine il vecchio, non sentendosi più forte, lasciò la porta; e, prima di pigliare sonno, fumò due volte la pipa, seduto a tavola, con le mani in tasca; mentre la vecchia finiva di sparecchiare senza mai aprire bocca. Poi egli disse una bestemmia come se avesse fatto un sospiro, e si spogliò.

125 Ma Alfonso era restato dietro la porta. Il coltello gli cadde di mano; ed egli si addormentò vestito, d'un sonno pesante e chiuso, con la testa lì al muro. La mattina, senza essersi mai destato, si ritrovò steso su la sponda del letto.

130 Prima di uscire di camera, aspettò che fosse tardi per essere sicuro che il padre era già in bottega. Ed uscì con anima leggera; come se andasse a una gran festa dove soltanto lui fosse stato invitato. Era allegro e ilare. Ma, ricordandosi della sera avanti, gli sbattevano i denti e si sentiva spaventare.

Tornò al borro nascosto giù tra la fila doppia dei pioppi. Soffriva, perché i pioppi c'erano ancora e gli uccelli volettavano¹². Egli si fermava a guardare, sentendo, attorno attorno, una gran cattiveria ostile. Perciò si rivolse subito, con la testa sconvolta.

E, ad ogni persona che incontrava, sperava di non essere veduto; perché soffriva troppo.

¹¹ Voce regionale toscana per 'faccio'.

¹² Voce regionale toscana per 'volteggiavano'.